

Pasquale Villari, *Scritti sulla Emigrazione e altri argomenti vari*, Bologna, 1909

Sulla questione sociale nell'Italia meridionale (1)

Discorso bello ed attuale, pronunciato nel 1907. Ne è autore Pasquale Villari (1827-1917). Il Villari era un conservatore illuminato, un uomo appartenente alla Destra storica. Egli è alunno ed amico di Francesco De Sanctis (1817-1883), maestro di Gaetano Salvemini (1873-1957), che a sua volta ha avuto come amico ed esecutore testamentario Ernesto Rossi (1897-1967). Quest'ultimo fondò, tra l'altro, L'Astrolabio (1963-1984) insieme a Ferruccio Parri (1890-1981).

Io rendo le più vive grazie agli oratori che mi furono oltre ogni dire benevoli. Le loro parole mi riuscirono doppiamente lusinghiere, per la grande benevolenza che espressero, e per l' autorità di coloro che le pronunziarono.

Ma voi tutti dovete pure riconoscere che io mi trovo oggi, alla vostra presenza, in una singolare posizione. A un tratto ricevo da ogni parte auguri e congratulazioni, perchè ho compiuto ottanta anni. E naturalmente mi vien fatto di domandare a me stesso: e proprio un merito, è veramente una fortuna aver compiuto ottanta anni? Non sarebbe piuttosto il caso di mandarmi condoglianze invece di congratulazioni? Da queste onoranze, contro tutte le benevoli intenzioni di coloro che le promossero, esce una voce, che è memorabile perchè emana dalla natura stessa delle cose, e mi dice: Ricordati che è tempo di ammainare le vele, e fare i bagagli pel grande viaggio. Tuttavia io debbo dichiarare che, per quel che personalmente mi riguarda, non mi sento ancora pronto a fare i bagagli, che la voglia di lavorare e spingere gli altri a lavorare non è ancora in me spenta del tutto. Certo non mi resta molto tempo disponibile, e debbo in ogni caso affrettarmi.

Veniamo dunque alla conclusione pratica, all'utile vero che da queste onoranze si può cavare. L'operoso e zelante Comitato ha, come avete sentito, raccolto la somma di circa 1 2.000 lire con l'intento di fondare un premio da concedersi al miglior lavoro sulla questione sociale nell'Italia meridionale. Lascia a me il determinare i limiti e lo scopo preciso di un tale lavoro. Io proporrei, per non divagar troppo, di prendere come punto di partenza quel fenomeno che della questione sociale in Italia, e più specialmente nel Mezzogiorno, è la manifestazione principale, cioè la emigrazione. Salendo rapidamente, di grado in grado, la statistica della emigrazione ci dette nel 1906 una cifra di poco inferiore agli 800.000 emigrati, più della metà dei quali andarono in America. E 300.000 di questi, nella grandissima maggioranza Italiani del Sud, andarono negli Stati Uniti.

Bastano queste poche cifre per far comprendere la somma importanza del fatto. Da alcuni villaggi del Mezzogiorno emigra addirittura tutta la popolazione valida; restano solo le donne, i vecchi, i bambini. Così i campi si trovano senza braccia per coltivarli ; i piccoli proprietari sono qualche volta costretti a prendere essi la vanga e diventar contadini. Noi siamo in presenza d'una profonda trasformazione sociale. Quali saranno le conseguenze di questo continuo dissanguare il paese delle sue forze più valide, nessuno può dirlo. Il numero sempre crescente dei riformati nelle coscrizioni è un primo segno poco rassicurante. Certo gli emigrati mandano a casa molto danaro; ma se nello stesso tempo la razza decadesse, il danaro sarebbe assai magro compenso. Si noti, del resto, che io qui non parlo della emigrazione in genere, la quale, specialmente quando è temporanea, può portare molti vantaggi. Parlo solo della emigrazione negli Stati Uniti, che è in non piccola parte permanente, ed è propria del Mezzogiorno.

Un fatto assai notevole e ben conosciuto è che quasi tutta l'emigrazione italiana è in grandissima maggioranza di coltivatori dei campi, di gente più o meno del contado. La popolazione cittadina, propriamente detta, assai di rado emigra. Si tratta di una questione principalmente, sostanzialmente agraria. E tale mi apparve sin dal primo momento in cui mi occupai della questione sociale in Italia, specialmente nel Mezzogiorno. Quando esaminai i processi del brigantaggio in quelle provincie, vidi che i briganti erano quasi tutti contadini, che s'erano dati alla campagna per vendicare qualche ingiuria patita.

I salari erano sempre salari della fame, le sofferenze, la miseria grandissime. Ebbi lettere di ufficiali

¹ Pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1 dicembre 1907. Questo discorso fu scritto dopo che venne pronunciato, il 3 novembre 1907, nell'Aula Magna dell'Istituto Superiore di Firenze, alla presenza del Conte di Torino. Esso espone il programma di un premio, che nel gennaio 1908 fu messo a concorso.

dell'esercito, che facevano la campagna contro il brigantaggio, e spontaneamente mi scrivevano per darmi ragione, per dirmi che erano meco pienamente d' accordo.

Tutto questo nell' Italia meridionale si spiegava colla secolare oppressione, colle condizioni deplorabili di civiltà in quelle provincie. Ma io dovetti osservare che in altre non poche parti d'Italia, in diverse proporzioni, con caratteri diversissimi, si riproduceva più o meno lo stesso fenomeno. C'era sempre un vero contrasto, un grande squilibrio fra la città e la campagna. Andando a Milano si vedeva un grande progresso industriale e sociale, una città tale da non avere invidia alle principali metropoli d'Europa. Ma se si andava pochi chilometri fuori della cerchia daziaria, era subito un altro mondo. Si trovavano ancora le condizioni tanto deplorate dall'on. Jacini: la malaria delle risaie, le case umide, i salari insufficienti, la pellagra che faceva strage.

Il contrasto di un tale stato di cose col progresso e l'agiatezza della città, con la fertilità meravigliosa del suolo, i campi mirabilmente irrigati, l'agricoltura progredita, era cosa che metteva quasi sgomento. Certo nell'Italia settentrionale le cose sono andate assai migliorando.

Ma ivi ed anche nell'Italia centrale, dove, pel contratto di mezzeria, le condizioni economiche dei contadini sono da lungo tempo assai migliori, essi formano sempre una parte della popolazione, affatto separata e distinta dalle altre, che alla vita nazionale, sociale e politica del paese non prende nessuna parte attiva. Nulla mai che si possa paragonare alle condizioni sociali e morali del contadino svizzero. Ivi anche il guardiano di vacche sulla cima delle Alpi, nella regione vicina ai ghiacciai, legge il suo giornale, piglia parte alle discussioni politiche al pari dell'abitante delle città, al quale si sente uguale: ha la stessa indipendenza, lo stesso orgoglio personale. Noi siamo forse, l'ho già detto altra volta, il solo popolo della terra pel quale il nome di contadino è una ingiuria. Il nostro paese è come costituito di due parti mal coordinate fra loro, che vivono e sentono assai diversamente; formano un tutto assai inorganico. Quali siano le conseguenze molteplici di un tale stato di cose ognuno può immaginarlo. Nella guerra del 1860 i contadini parteggiavano per l'Austria. Garibaldi nelle sue Memorie ripete continuamente, che le sue schiere erano composte di soli cittadini, che i contadini non davano ascolto alla sua voce.

La difficoltà di portare a tutto ciò un rimedio veramente efficace è assai grande, perchè si tratta di un fenomeno, che ha fra noi una origine secolare. I Romani facevano coltivare la campagna dagli schiavi, e la questione agraria mise più di una volta a pericolo l'esistenza della Repubblica e dell'Impero. I nostri Comuni del Medio Evo, tanto prosperi, tanto ricchi e civili, erano come oasi di libertà in mezzo ad un contado escluso affatto dalla vita politica. Finirono perciò nella tirannide, e non seppero difendere la patria dalle invasioni straniere. I Cantoni della Svizzera non fecero distinzione fra cittadini e contadini. Alcuni di essi erano anzi composti di soli contadini, e furono tra i primi ad iniziare la libertà e a difendere l'indipendenza, che salvarono fino ai nostri giorni.

Ognun vede la grande differenza che passa fra una tale società e quella di una quale è la nostra, in cui i coltivatori della terra, che sono fra noi la gran maggioranza, si sentono estranei alla vita nazionale, sono fuori di essa, qualche volta ad essa avversi. E si comprende facilmente come nell'Italia meridionale, che è essenzialmente agricola, il fenomeno prenda proporzioni maggiori ed assai più pericolose. Ne c'è da meravigliarsi se, col sopravvenire della libertà, gli abitanti del contado, stanchi della secolare oppressione, emigrino in massa e lascino che i proprietari delle terre pensino essi a coltivarle. Forse anche la emigrazione è stata, come valvola di sicurezza, un gran beneficio, perchè ci ha salvati da una di quelle terribili e selvagge insurrezioni di contadini, che funestarono più volte la società umana.

Questo è il problema di cui vogliamo promuovere lo studio, ponendolo a concorso. Non si tratta certamente d'impedire la libertà di emigrare, e neppur di frenare quella sana e normale emigrazione, che è conseguenza naturale delle forze esuberanti del paese, il quale non deve essere privato dei vantaggi che essa porta.

Si tratta invece di esaminare le condizioni sociali e morali del paese, per metterlo in uno stato più normale, e così impedire che esso sia privato di quelle forze di cui ha maggiormente bisogno per poter progredire.

A raggiungere questo fine sarà necessario indagar le cause per le quali in alcune regioni di Europa, come la Germania, come l'Irlanda, come anche qualche provincia d'Italia, l'emigrazione ha cessato

d'essere eccessiva, morbosa, ed è non solo scemata, ma ha anche mutato carattere, di permanente che era, divenendo sempre più temporanea. Si vedrà allora che tutto dipende dal progresso dell'industria nelle città, dell'agricoltura nelle campagne; dalla cultura e dal benessere sociale più equamente distribuiti fra tutti, senza ingiuste ed artificiali distinzioni di classi.

Questi studi comparativi saranno di grande aiuto per indagare e suggerire al Governo, al Parlamento leggi davvero efficaci e pratiche. Ma bisogna pur persuadersi che nessuno dei provvedimenti raggiungerà mai il suo fine, che non si riuscirà mai ad escogitarli, e molto meno a renderli fecondi nella loro pratica applicazione, senza un' attiva e grande cooperazione della privata iniziativa. Per condurre felicemente a termine queste grandi trasformazioni sociali, occorrono uomini che dedichino ad esse la loro vita intera, occorrono, in una parola, dei veri apostoli.

E qui io sento ripetere da molti la vecchia canzone, che l'Italia è incapace di queste mistiche idealità, è divenuta troppo pratica, è di sua natura troppo positiva e scettica, per dare degli apostoli, che dedichino la vita ad una idea senza nessun interesse personale, senza nulla mai sperare per se. Io non lo credo.

Non voglio qui ricorrere ad un passato remoto; ma è pur certo, che tutta la storia del nostro risorgimento nazionale dà una solenne smentita a queste sconcertanti affermazioni. Sarebbe assai difficile trovare nella storia del mondo un altro periodo, in cui si sia data uguale prova d'abnegazione, di sacrificio personale, di entusiasmo spinto ad un'altezza quasi vertiginosa. Il patriottismo pareva che fosse allora divenuto una religione.

Le carte di quei tempi, a chi le sfoglia, sembrano palpitar, fremere ancora di questo patriottismo. Basta gettare uno sguardo ai processi politici come quello, per esempio, di Mantova, dei martiri di Belfiore. È ben nota la lettera, da me più volte ricordata, che poco prima di salire al patibolo Tito Speri scriveva all'on. Cavalletto: - Vorrei che tu sapessi quanto in questo momento è grande la mia felicità, nel pensare che fra breve anderò a morire per l'Italia. Sono certo che se gl'Italiani potessero avere idea di questa mia grande felicità, si farebbero impiccar tutti per la patria. E questo è un esempio fra mille. L'eroico sentimento che egli esprimeva era comune allora a tutti i veri patrioti italiani. Perché dovrebbero i figli di quei martiri esserne divenuti affatto incapaci, affatto indegni? Non scorre nelle loro vene lo stesso sangue? Dobbiamo noi credere che in Italia il dispotismo produca gli eroi, e la libertà produca i faccendieri?

Eppure, se vogliamo essere sinceri con noi stessi, dobbiamo riconoscere che i tempi sono mutati, che l'aria che noi respiriamo è un'altra. Quegli uomini ci sembrano, pur troppo, assai diversi, assai lontani da noi. Vorremmo metterli sugli altari, per adorarli, tanto ci sentiamo ad essi inferiori. Il fenomeno merita di essere esaminato. Io credo che noi siamo in preda di una grande illusione, che è molto dannosa e che potrebbe divenirci funesta. Dobbiamo perciò cercare in ogni modo di dissiparla. Usati, educati da secoli a sospirare la libertà politica e l'indipendenza nazionale, a congiurare per esse, noi abbiamo finito col credere che la politica, la libertà e l'indipendenza nazionale siano il fine ultimo, lo scopo unico della vita, non il mezzo necessario per dare ad essa un più alto valore morale. E sembriamo aver dimenticato che non basta avere la libertà, ma che tutto dipende dall'uso che sappiamo farne. Così ci persuademmo che, costituita politicamente la patria una, libera, indipendente, lo scopo ultimo della vita era raggiunto, che a noi non restava da far altro che profittarne, per occuparci solo dei nostri interessi personali e materiali, godere finalmente la vita, aumentar la ricchezza.

È un grande e pericoloso errore. L'uomo è destinato a non aver mai pace, mai tregua su questa terra. Risolto un problema, se ne presenta un altro e poi un altro ancora. Noi siamo come l'alpinista, che si propone di ascendere una cima, e quando, dopo molti sforzi, l'ha raggiunta, ne vede un'altra, e poi un'altra ancora più alta e lontana.

Costituita politicamente la patria, si presenta l'altro non meno arduo, urgente, difficile problema di costituirla socialmente. Raggiunta l'unità politica, dobbiamo raggiungere la non meno necessaria unità morale e sociale. A coloro i quali dicono che ormai l'Italia è libera, che bisogna aver fede nella libertà, la quale è la medicina di tutti i mali sociali, che bisogna lasciar fare, lasciar passare, io vorrei dire: Venite un momento con me nei porti di Genova, di Napoli e dell'Havre.

Vedrete arrivare a decine, a centinaia, a migliaia i lavoratori della terra italiana, coi sacchi sulle

spalle, nei quali è tutto ciò che possiedono su questa terra, con le scarpe rotte, con gli abiti laceri, coi volti pensosi per l'incerto avvenire, imbarcarsi su grossi battelli italiani, inglesi, tedeschi, francesi, perchè tutta la marina mercantile italiana sarebbe di gran lunga insufficiente a questo che pare l'esodo di un popolo intero. A mille, a duemila e più per volta traversano l'Atlantico; assai spesso abbandonano per sempre la patria, e sbarcano a Nuova York, dove sono già agglomerati 400.000 Italiani. E quale è la vita che vanno a fare? Certo vi son quelli che trovano lavoro a buone condizioni, e mandano danari a casa. Ma troppi son quelli che fanno vita assai dura e misera.

Dormono due o tre in un letto, senza mai spogliarsi, in camere che qualche volta non hanno finestre, in cui entra la sola luce del gas. Fanno i lustrascarpe, i venditori di frutta, gli sterratori; lavorano ai canali, alle fogne, alle strade ferrate sotterranee. Sono i lavori che gli Americani da gran tempo ricusano di fare, che gl'Irlandesi hanno ora anch'essi abbandonati, che si lasciano al popolo del dolce far niente. Le malattie naturalmente fanno strage fra questi miseri, fra i quali si diffonde la tubercolosi, che essi, quando si senton presi dal male, portano a casa, dove vanno a finire i loro giorni. Pur troppo la tubercolosi è divenuta ora comune in molti villaggi del Mezzogiorno, che prima non la conoscevano affatto. Così, mentre il paese si dissangua delle sue forze migliori, i mutilati nella battaglia del lavoro tornano a casa a indebolirlo anche più. Ecco che cosa lasciam fare, lasciam passare.

Dobbiamo noi rimanere indifferenti innanzi a questo spettacolo, come se fossimo al teatro? E che dire di quelli che da Nuova York s'avviano negli Stati Uniti del Sud, dove vanno ad alloggiare nei tuguri in cui abitavano i negri, quando erano schiavi, ed a fare una vita quasi servile, a cui s'è dato il nome nuovo di peonage? Quale deve esser mai la vita che fanno a casa loro questi emigranti italiani, se per fuggirla preferiscono tali sofferenze, tali miserie, tali umiliazioni? E di là essi invitano i loro parenti ad abbandonare l'Italia, per vivere meglio in America!

Non è tutto questo la conseguenza di una oppressione sociale più vergognosa di quella esercitata dallo straniero, perchè opera delle nostre mani? Non è questa una causa a cui la gioventù italiana può nobilmente dedicare la sua esistenza, una causa per la quale si può vivere e morire come i nostri padri vissero e morirono per darci una patria? Noi dobbiamo costituire l'unità sociale e morale della nazione.

A questo fine è necessario diffondere assai più largamente la cultura nel contado, far progredire l'agricoltura, migliorare le condizioni economiche dei lavoratori della terra, che sono la gran maggioranza del popolo italiano, avvicinarli a noi, far godere anche ad essi i benefizi della libertà e civiltà, di cui godiamo noi; farli partecipare veramente alla vita nazionale.

Ma per raggiungere questo fine, dobbiamo una volta persuaderci che l'essere sdraiati sopra una poltrona, a leggere un libro o a decifrare una pergamena, non ci rende superiori a coloro che coltivano la terra per darci da mangiare. Non abbiamo il diritto di disprezzarli e farne una casta separata e sottoposta.

Dovremmo piuttosto accoglierli fra le nostre braccia, ed imparare a sentirci orgogliosi di confonderci con essi, per arrivare finalmente a quella organica ricostituzione sociale del paese, che sola può dargli forza e prosperità.

Questo è il problema che noi mettiamo a concorso, questo l'intendimento con cui lo sottoponiamo allo studio della gioventù.